



## Fenomenologia ed equivoci del “politicamente corretto” in Italia e in Cina

Daniele Brigadoi Cologna

Dipartimento di Scienze Umane e dell’Innovazione per il Territorio, Università degli Studi dell’Insubria  
Contatto: [daniele.cologna@uninsubria.it](mailto:daniele.cologna@uninsubria.it)

Nel discorso pubblico italiano, il dibattito sull’inclusività del linguaggio, sulla narrazione mediatica delle minoranze e sulla crescente diversità etnica, culturale e religiosa delle società occidentali contemporanee tende a scivolare lungo binari prestabiliti, in una giostra di botta e risposta mai risolutivi. Da almeno trent’anni, su questi temi si gira in tondo, evitando accuratamente di trarre lezioni da un’accumulazione progressiva di mutamenti sociali e culturali che meriterebbe invece maggiore attenzione. Così, obiezioni di buon senso alla caricatura grossolana di minoranze significative a livello sociale, ma sottorappresentate nella riproduzione culturale del quotidiano, oppure sommessi inviti all’adozione di un linguaggio inclusivo, in contesti sociali ormai stabilmente multietnici e multireligiosi, sono ripetutamente ricondotti al cliché della “dittatura del politicamente corretto”. Voci ironiche o sarcastiche, generalmente nomi forti dell’establishment mediatico, si levano immancabilmente per condannare gli eccessi di “vittimismo” e stigmatizzare l’imperante “cultura del piagnisteo” (dal titolo del fortunatissimo – in Italia – pamphlet di Robert Hughes, ristampato ben cinque volte dal 1994 al 2003<sup>1</sup>). Autori di risma e opinionisti seriali scrivono vibranti editoriali di difesa dell’identità dominante e di denuncia della dilagante *cancel culture*, ovvero del boicottaggio mediatico, soprattutto nell’ambito dei *social media*, di personalità che adottano o promuovono comportamenti considerati discriminatori nei confronti di particolari minoranze. Politici (in genere di destra, ma non di rado anche di sinistra) con ampia platea di *follower* cavalcano l’onda dello sdegno nei confronti della “censura” e a favore della libertà di pensiero e di espressione, in modo più o meno coerente, spesso calcando ulteriormente la mano rispetto all’istanza specifica che aveva innescato il dibattito. Fanno loro eco altri politici (in genere di sinistra), icone un po’ fruste del conformismo progressista, che invece vedono in tale istanza un richiamo alla mobilitazione cui è impossibile sottrarsi, spesso agevolando imprevide derive verso quella *identity politics*, che in ambito anglosassone (soprattutto USA) ha compromesso l’integrità intellettuale di molte campagne politiche della sinistra. Dopo un paio di giri, giusto il tempo di una stagione, le polemiche scemano, la giostra si ferma e tutti sono pregati di scendere. Sul versante delle politiche dell’inclusione, però, tutto resta sostanzialmente fermo.

<sup>1</sup> Robert Hughes, *La cultura del piagnisteo* (Milano: Adelphi, 1994/2003). L’acerbio libello di Hughes mira a stigmatizzare i limiti e gli aspetti più retrivi (in termini di riduzione della discriminazione e della disuguaglianza soltanto a categorie identitarie etniche, culturali e religiose) delle “guerre culturali” in atto nei campus anglosassoni e nella sfera artistica e letteraria statunitense (una realtà peraltro molto lontana, per sensibilità, tematiche e linguaggio, da quella dell’Italia di fine millennio), ma è cospicuamente inesatto nella ricostruzione degli eventi storici e dei fenomeni sociali di cui tratta. Per una critica coeva, cfr. la recensione-stroncatura di Laura Cottingham per la rivista *Frieze* del 5 giugno 1993, disponibile all’Url <https://www.frieze.com/article/culture-complaint-fraying-america>. Nella sfera delle arti liberali nei campus americani è rimasta celebre la denuncia del critico letterario Allan Bloom, che nel suo *The Closing of the American Mind* stigmatizzava la radicalizzazione politica dell’accademia statunitense e paventava un assalto al primato della civiltà occidentale nel curriculum degli studi umanistici, all’insegna del relativismo culturale, cfr. Allan Bloom, *The Closing of the American Mind* (New York: Simon & Schuster, 1987).

È un copione a cui abbiamo assistito più volte quest'anno: in occasione delle (blande) raccomandazioni dell'UE relative alle festività natalizie, con scrittori affermati come Antonio Scurati pronti a ergersi a baluardo del Natale identitario<sup>2</sup> in nome della libertà di espressione; di fronte agli applausi in Senato quando è stato bocciato il Ddl Zan, sulla scia delle controversie sorte attorno agli articoli che più esplicitamente delineavano una tutela dell'identità di genere; oppure quando le critiche mosse dal profilo instagram statunitense Diet Prada stigmatizzarono come razzista la gratuita caricatura dei tratti somatici cinesi da parte di Gerry Scotti e Michelle Hunziker in una puntata della trasmissione *Striscia la Notizia* dello scorso aprile, suscitando una risposta fulminante da parte degli autori pochi giorni più tardi, un video che ha l'ambiguo "merito" di mostrare quanto sia banale il ricorso a caricature pesantemente offensive nei confronti dei cinesi nella comicità italiana recente.<sup>3</sup>

Fuori dal coro – che, è bene ribadirlo, in Italia è generalmente unanime e perfino politicamente trasversale nella condanna del "politicamente corretto"<sup>4</sup> – qualcuno cerca di ragionare sul merito delle questioni che questi periodici piccoli o grandi polveroni mediatico-politici finiscono per offuscare. Così per esempio il fumettista Zerocalcare, che nel maggio scorso pubblica su *Internazionale* un lungo saggio a fumetti sull'argomento, intitolato "La dittatura immaginaria"<sup>5</sup>, in cui, dopo aver accuratamente messo a tema l'inesistenza, in Italia, di una *cancel culture* in grado di censurare il pensiero o la libertà di espressione di chicchessia, procede a delineare con lucidità le logiche perverse della gogna mediatica e l'aggressività dei leoni da tastiera contemporanei. La deriva identitaria è sempre dietro l'angolo e meglio sarebbe incanalare le istanze del proprio scontento in lotte politiche concrete, agite in una dimensione di confronto e di conflitto a carattere collettivo che muova a partire dal coinvolgimento pieno di coloro che delle retoriche razziste, sessiste e omofobe sono da un lato vittima di discriminazioni, ma dall'altro protagonisti di movimenti che stanno cambiando la società e la cultura di questo paese.

O ancora Michela Murgia, che su questi temi è da sempre una delle intelligenze più vigili e impegnate, quando nella sua rubrica ("L'antitaliana") sul settimanale *L'Espresso* ha riassunto in modo efficace quale sia la reale posta in gioco di questa partita: "la minaccia alla pretesa di lasciare le parole del potere esattamente dove sono già esiste, solo che non si chiama *cancel culture* e nemmeno *politically correct*. Si chiama evoluzione sociale, inclusione e allargamento dei diritti. Se la libertà diventa l'opposto della sensibilità e del rispetto, se rivendicarla significa negare ad alcuni il riconoscimento di cui godono tutti gli altri, il problema non sono le parole, ma le intenzioni che ci stanno dietro".<sup>6</sup> Perché si tende a dimenticare che questa terminologia che ispira pulsioni barricadere anche in placidi vescovi e posati intellettuali non nasce da chi, facendosi portavoce di gruppi minoritari

<sup>2</sup> Antonio Scurati, "In difesa dell'identità (e di Maria e il Natale)", *Corriere della Sera*, 30 novembre 2021, reperibile all'Url: [https://www.corriere.it/esteri/21\\_novembre\\_30/smettiamola-ingannarcila-liberta-altri-non-nasce-repressione-noi-stessi-6baf9ef8-5226-11ec-a282-847cb9bb7623.shtml](https://www.corriere.it/esteri/21_novembre_30/smettiamola-ingannarcila-liberta-altri-non-nasce-repressione-noi-stessi-6baf9ef8-5226-11ec-a282-847cb9bb7623.shtml).

<sup>3</sup> L'intera vicenda è stata riassunta dalla trasmissione Mediaset in un video disponibile all'Url: [https://www.mediasetplay.mediaset.it/video/striscialanotizia/diet-prada-e-la-campagna-per-linclusione-a-orologeria\\_F310547901174C10](https://www.mediasetplay.mediaset.it/video/striscialanotizia/diet-prada-e-la-campagna-per-linclusione-a-orologeria_F310547901174C10).

<sup>4</sup> La letteratura "contro il politicamente corretto" in Italia conta svariate decine di titoli, i cui autori sono prevalentemente giornalisti, opinionisti di varia formazione culturale e coloritura politica, ma anche saggisti rispettati e accademici di risma come le firme coinvolte nel numero dedicato al tema dalla rivista *Micromega* diretta da Paolo Flores d'Arcais: "Contro il politicamente corretto", *Micromega* 6 (2018).

<sup>5</sup> Zerocalcare, "La dittatura immaginaria", *Internazionale* 28 (2021) 1409: 49-75.

<sup>6</sup> Michela Murgia, "Il politicamente corretto è un nemico immaginario", *L'Espresso* 20 (2021): 98.

oggetto di discriminazione, chiede un quantum di riconoscimento e di rispetto, nel lessico e nel comportamento, nonché forme esplicite di tutela giuridica laddove quelle esistenti si rivelino insufficienti. Termini come *politically correct*, *cancel culture*, “teoria gender” trovano la propria genesi e successiva diffusione proprio nella cornice discorsiva di chi queste istanze di riconoscimento, inclusione e tutela le disconosce o le rigetta. Appropriandosi di concetti che inizialmente erano espressioni gergali di gruppi minoritari, o magari soltanto degli *inside joke*, forme di autoironia consolatoria, da parte di chi sa bene di star lottando contro inamovibili maggioranze dominanti, le forze dello status quo rivoltano abilmente i termini del discorso, trasformando queste espressioni in oggetti contudenti, armi per una retorica che mescola abilmente vittimismo (“non si può più dire niente!”) e tracotanza (“bisogna difendere la libertà d’offesa!”).<sup>7</sup>

Il dibattito in Italia mutua dalla realtà statunitense quello che è in massima parte un espediente retorico e politico della destra più conservatrice e solo in minima parte una preoccupazione, magari anche legittima, di una sinistra liberale preoccupata dell’essentialismo identitario in cui *negli Stati Uniti* rischiano di esaurirsi le frange più estreme dell’attivismo politico della cosiddetta *radical left*. La situazione italiana, tuttavia, è molto diversa da quella statunitense. In primis, in nessun ambito della società di questo paese le istanze della “politica del riconoscimento” hanno trovato una benché minima base di potere *reale*: di certo non nell’ambito accademico, men che meno in quello politico, ancor meno in quello culturale. Le nostre minoranze, che si tratti di immigrati, di “italiani senza cittadinanza” (i giovani di nazionalità straniera nati e/o cresciuti in Italia), di donne, di disabili, di persone lgbtq+, hanno magari una domiciliata simbolica nelle retoriche di una parte della sinistra, ma faticano a essere percepite come *constituency* vere e proprie, come portatori di interesse ed elettori a cui rendere conto in termini concreti. Negli Usa, che al potere ci sia Trump oppure Biden, il voto afroamericano può decidere un’elezione, un comportamento discriminatorio nei confronti delle donne può costare la carica al rettore della maggiore università del paese, la discriminazione su base etnica, religiosa o di genere può affossare la carriera di manager affermati o distruggere la reputazione delle più importanti aziende. Il discorso pubblico americano è spesso ostaggio delle *culture wars* perché la posta in gioco è alta per davvero, perché le parti in gioco *contano* e vanno prese sul serio. Che poi questa situazione sia anche il frutto di dinamiche politiche figlie della Guerra fredda, come quella di spostare artatamente l’enfasi del dibattito sulla disegualianza dalla categoria della classe a quella dell’identità etnico-razziale, uno slittamento facilitato dalle caratteristiche storiche della disegualianza negli Usa, aiuta a comprendere meglio il particolare posizionamento della diversità nella cultura aziendale e accademica americana. Perciò, nello scenario statunitense è certamente legittima una riflessione critica sugli eccessi della politica identitaria e il modo in cui impatta, ad esempio, sulla libertà d’espressione in campo artistico e letterario, com’è il caso dell’appello lanciato da molti intellettuali ed accademici americani con una lettera aperta pubblicata sull’importante rivista d’attualità culturale *Harper’s Magazine*<sup>8</sup>

<sup>7</sup> Cfr. John K. Wilson, *The Myth of Political Correctness* (Durham and London: Duke University Press, 1995); Amanda Hess, “Gag Order: How ‘Political Correctness’ Went from Punch Line to Panic”, *The New York Times Magazine*, 24 luglio 2016: 11, disponibile all’Url: <https://www.nytimes.com/2016/07/24/magazine/how-political-correctness-went-from-punch-line-to-panic.html>. Per una sintetica ricostruzione di queste dinamiche di appropriazione, reinvenzione e “conversione in armi” (*weaponization*) di espressioni come *politically correct* e *cancel culture*, cfr. il podcast di Ari Shapiro, Alejandra Marquez Janse, Mia Venkat, Noah Caldwell, Patrick Jarenwattananon, “How Cancel Culture Became Politicized — Just Like Political Correctness”, *All Things Considered*, npr.org, 26 luglio 2021, disponibile all’Url: <https://www.npr.org/2021/07/09/1014744289/cancel-culture-debate-has-early-90s-roots-political-correctness>.

<sup>8</sup> Cfr. Walter Benn Michaels, *The Trouble with Diversity. How We Learned to Love Identity and Ignore Inequality* (New York: Metropolitan Books, 2006).

<sup>9</sup> Cfr. “A Letter on Justice and Open Debate”, *Harper’s Magazine* 10 (2020): 3-5. Disponibile all’Url: <https://harpers.org/a-letter->

nell'ottobre 2020. Ma in Italia, qual è, davvero, la posta in gioco? Cosa rischia, davvero, chi viola i codici espressivi proposti dal linguaggio inclusivo? Le istanze minoritarie restano minoritarie, ergo influenti, marginalizzate, buone per qualche psicodramma politico di contorno, mentre il gioco vero si decide altrove, attorno ad altri tavoli, con altri giocatori, quelli che contano sul serio. E che sono, tendenzialmente, sempre gli stessi: cittadini italiani, di estrazione borghese benestante, livello di istruzione medio-alto, prevalentemente maschi, nominalmente cattolici, di mezza età, abili, etero, di orientamento politico moderato e culturalmente conservatori, con più o meno ampie reti di relazioni nella politica, nella finanza, nell'impresa e nei media. Queste élite si rispecchiano in un elettorato che tende sempre più a essere come loro o a voler diventare come loro, un'Italia ben descritta da Luca Ricolfi: “una società signorile di massa che rifiuta di prendere coscienza di sé, forse anche perché, se lo facesse, i suoi cittadini nativi non potrebbero più raccontarsi come vittime, e dovrebbero semmai riconoscere le ombre del benessere, compresa l'infrastruttura paraschiavistica su cui esso in parte riposa”.<sup>10</sup> In questo tipo di società, le istanze del mutamento culturale e sociale che conducono ad un allargamento dei diritti auspicabile, anche perché è indispensabile premessa per il corrispondente ampliamento delle responsabilità, dei doveri e delle sensibilità civiche, sono portate avanti giocoforza da minoranze e alleati che operano sottotraccia, attivisti del quotidiano, funamboli del contingente. Gente che, malgrado tutto, “ci crede” e continua a premere per ottenere ascolto e visibilità, finché non sarà in grado di esercitare qualche forma di potere che non sarà più possibile o conveniente ignorare.

Se in Italia si tende a mutuare, un po' a sproposito, dal contesto statunitense un discorso sulle politiche dell'inclusione che è fondamentalmente quello elaborato dalla destra repubblicana per fustigare “la sinistra radicale” e “difendere la civiltà occidentale”, “i valori americani” ecc., in Cina va prendendo corpo un equivoco altrettanto mistificatorio e paralizzante per chi aspira ancora, malgrado tutto, a fare di quella cinese una società aperta e genuinamente democratica. La persuasività della critica culturale e politica che ne deriva, inoltre, aiuta a comprendere meglio anche lo scetticismo che spesso manifestano nei confronti delle istanze minoritarie e della politica improntata all'inclusione delle diversità anche coloro che di quelle minoranze fanno parte, come è il caso di molti cinesi d'Italia. Lin Yao (*Lín Yáo* 林焱), un giovane e brillante intellettuale cinese che sta completando i propri studi di giurisprudenza presso la prestigiosa Law School dell'università di Yale, in un suo influente contributo pubblicato sul sito web *Péngpài sixiǎng shìchǎng* 澎湃思想市场 (“Mercato Intellettuale Pengpai”),<sup>11</sup> poi ripreso dal più articolato saggio apparso lo scorso anno nel *Journal of Contemporary China*,<sup>12</sup> rivela come nelle cerchie intellettuali più liberali e progressiste cinesi si sia ormai radicata la convinzione che il “politicamente corretto” sia un fattore di disgregazione, un agente corrosivo che indebolisce le società aperte dell'Occidente e ne offusca la desiderabilità come modello alternativo all'autocrazia. Questa visione non è soltanto maggioritaria ormai tra gli intellettuali dissidenti, molti dei quali sono sostenitori di Donald Trump e della destra repubblicana, ma è anche accettata acriticamente da accademici affermati del calibro di Xu Jilin, Liu Qing, Bai

[on-justice-and-open-debate/](#).

<sup>10</sup> Luca Ricolfi, *La società signorile di massa* (Milano: La nave di Teseo, 2019), 219.

<sup>11</sup> Lin Yao, “Yü Xū Jīlín, Liú Qíng dèng shāngquè: ‘(fān) zhèngzhì zhèngquè’ kuàngjià de sīwéi xiànjīng” [Una discussione con Xu Jilin, Liu Qing ecc.: la trappola mentale della cornice discorsiva del “(lo schierarsi contro al) politicamente corretto”], pubblicato sul sito web *Péngpài sixiǎng shìchǎng* il 13 luglio 2020, disponibile in cinese all'Url: <https://mp.weixin.qq.com/s/mJafOYAY3jUysJfFMDZRw>. Cfr. la traduzione inglese di David Ownby: Lin Yao, “I Beg to Differ with Xu Jilin & Co.: The Intellectual Trap of the (Anti-) Political Correctness Framing”, pubblicato sul sito web *Reading the China Dream*, 2020, disponibile all'Url: <https://www.readingthechinadream.com/lin-yao-i-beg-to-differ.html>.

<sup>12</sup> Lin Yao, “Beaconism and the Trumpian Metamorphosis of Chinese Liberal Intellectuals”, *Journal of Contemporary China* 30 (2021) 127: 85-101.

Tongdong e Wu Guanjun, ovvero i professori di Shanghai con cui Lin Yao ha voluto confrontarsi nel suo articolo per *Pengpai*. Malgrado nessuno di essi sia un fan di Trump, il fatto che, secondo Lin, dalla loro discussione trasparisse quanto poco fossero consapevoli del processo con cui la destra americana si è appropriata del politicamente corretto per farne un’arma ideologica contro la sinistra, tradisce una certa ingenuità politica e forse perfino l’incomprensione di fondo di una questione che per le società aperte ha valore fondativo e irrinunciabile: la tutela dei diritti delle minoranze. La connotazione eminentemente negativa del concetto di correttezza politica (*zhèngzhì zhèngquè* 政治正确) è talmente radicata nel discorso pubblico cinese, che si configura come fulcro lessicale di una serie di espressioni stigmatizzanti nei confronti del liberalismo progressista di sinistra, come ad esempio il termine di “sinistrorso bianco” (*bái zuǒ* 白左), un epiteto peggiorativo riservato alle élite della sinistra “bianca” (ma più precisamente qui ci si riferisce a persone bianche, anglosassoni e *liberal* secondo l’accezione statunitense del termine) affine all’inglese *SJW* (*Social Justice Warrior*), che caricaturizza coloro che “lottano per la giustizia sociale” come soggetti che aderiscono alle parole d’ordine della sinistra progressista in modo ingenuo, cieco, ipocrita e opportunisti.<sup>13</sup>

È un vocabolario che si ispira deliberatamente a quello del populismo di destra, che proprio nella seconda metà degli anni Dieci del nuovo millennio ha conosciuto un’ascesa impressionante, tanto negli Usa quanto sul continente eurasiatico. Seppure, come fa notare Zhang Chenchen, giovane ricercatrice presso la School of History, Anthropology, Philosophy and Politics della Queen’s University di Belfast, in Cina chi lo impiega abbia in realtà scarsa esperienza concreta dei temi a cui tale terminologia si riferisce: in quel paese non vi è infatti alcun reale dibattito politico sul multiculturalismo o sull’immigrazione straniera. Malgrado i diritti delle minoranze etniche e religiose, delle donne, delle persone *lgbtq+* e delle persone affette da disabilità siano senz’alcun dubbio di estrema rilevanza nella Rpc, non vi è alcuno spazio per movimenti collettivi di carattere politico e culturale che ne facciano la propria bandiera. Tantomeno si assiste al dilagare di derive culturaliste e identitarie improntate al “politicamente corretto”, per cui la discussione online di questi argomenti in cinese verte sempre su quel che accade altrove, tipicamente negli Usa o in Europa. Il presunto dilagare del “politicamente corretto”, dunque, rappresenterebbe un sintomo della decadenza dell’Occidente, del declino di quell’ingombrante Altro che ossessiona la Cina moderna fin dall’Ottocento. Materia assai utile alla propaganda governativa, che negli ultimi mesi è tornata a perorare con vigore la causa della propria “democrazia a processo completo” (*quán guòchéng mǐnzhǔ* 全过程民主), oggetto del libro bianco pubblicato a ridosso del Summit delle democrazie organizzato (in chiave eminentemente anticinese) da Biden il 9-10 dicembre 2021.

La tolleranza delle diversità, la lotta contro le diseguaglianze sociali e la discriminazione delle minoranze sono in realtà elementi di forza delle democrazie occidentali. La legittimazione del dissenso e del conflitto politico, incanalati nelle forme che lo stato di diritto democratico ammette

<sup>13</sup> Cfr. Zhang Chenchen, “The curious rise of the ‘white left’ as a Chinese internet insult”, articolo pubblicato sul sito *Open Democracy*, 11 maggio 2017, disponibile all’Url: <https://www.opendemocracy.net/en/digitaliberties/curious-rise-of-white-left-as-chinese-internet-insult/>. Nell’articolo l’autrice propone, sulla scorta di oltre 400 risposte alla domanda “perché le élite istruite dell’Occidente sono considerate *baizuo* in Cina” posta al popolare sito aggregatore di domande e risposte *Zhihu*, la seguente descrizione per i “sinistrorsi bianchi”: «(...) “persone che si curano soltanto di tematiche come l’immigrazione, le minoranze, LGBT e l’ambiente” e che “non hanno alcuna comprensione dei veri problemi del mondo reale”; sono “umanitari ipocriti che si battono per pace ed eguaglianza solo per soddisfare il proprio senso di superiorità morale”; sono “ossessionati con il politicamente corretto” al punto da “tollerare arretrati valori islamici in nome del multiculturalismo”; credono in un *welfare state* che “beneficia soltanto i lazzaroni e gli opportunisti”; sono “occidentali ignoranti e arroganti” che “compatiscono il resto del mondo e si atteggiavano a salvatori”» (traduzione dell’autore).

<sup>14</sup> The State Council Information Office of the People’s Republic of China, *China: Democracy That Works* (Beijing: State Council Information Office of the Prc, 2021), disponibile all’Url: <https://news.cgtn.com/news/whitepaper/China+Democracy+That+Works.pdf>.

e regola, è alla base della resilienza sociale e istituzionale che le contraddistingue. Da questo punto di vista, l'Italia rappresenta uno straordinario incubatore di innovazione sociale e culturale, non un paese votato alla frammentazione culturale e al declino politico. Per i cinesi che vivono in Italia, la maggioranza dei quali si tiene informato sull'attualità a partire dai propri social media cinesi e grazie ad app come *Huaren toutiao* (*Huárén tóutiáo* 华人头条, "Notizie principali per i cinesi all'estero"), il discorso dominante sulla diversità in lingua cinese si allinea dunque perfettamente con il *bias* negativo prevalente nei media in lingua italiana nei confronti del "politicamente corretto". Una concordanza singolare, che probabilmente non agevola la comprensione delle istituzioni democratiche o lo sviluppo di una maieutica della cittadinanza attiva e consapevole nei confronti dei sinoitaliani.

## Bibliografia

AA.VV. "Contro il politicamente corretto". *Micromega* 6 (2018).

Benn Michaels, Walter. *The Trouble with Diversity. How We Learned to Love Identity and Ignore Inequality*. New York: Metropolitan Books, 2006.

Bloom, Allan. *The Closing of the American Mind*. New York: Simon & Schuster, 1987.

Hess, Amanda. "Gag Order. How 'Political Correctness' Went From Punch Line to Panic". *The New York Time Magazine*, 24 luglio 2016.

Hughes, Robert. *Culture of Complaint: The Fraying of America*. Oxford: Oxford University Press, 1992. Trad. it. *La cultura del piagnisteo*. Milano: Adelphi, 1994/2003 (5a ed.).

Lin, Yao (*Lín Yáo* 林焱). "Yǔ Xǔ Jílín, Liú Qíng děng shāngquè: '(fǎn) zhèngzhì zhèngquè' kuàngjià de sīwéi xiànjǐng 与许纪霖、刘擎等商榷：‘(反) 政治正确’框架的思维陷阱" [Una discussione con Xu Jilin, Liu Qing ecc.: la trappola mentale della cornice discorsiva del "(lo schierarsi contro al) politicamente corretto"]. *Péngpài sīxiǎng shìchǎng* 澎湃思想市场, 13 luglio 2020, disponibile all'Url <https://mp.weixin.qq.com/s/mJafOYAY3jUysjIFfMDZRw>.

Lin, Yao. "Beaconism and the Trumpian Metamorphosis of Chinese Liberal Intellectuals". *Journal of Contemporary China* 30 (2021) 127: 85-101.

Murgia, Michela. "Il politicamente corretto è un nemico immaginario". *L'Espresso* 20 (2021): 98.

Rech, Michele (Zerocalcare). "La dittatura immaginaria". *Internazionale* 28 (2021) 1409: 49-75.

Ricolfi, Luca. *La società signorile di massa*. Milano: La nave di Teseo, 2019.

Scurati, Antonio. "In difesa dell'identità (e di Maria e il Natale)". *Corriere della Sera*, 30 novembre 2021.

The State Council Information Office of the People's Republic of China. *China: Democracy That Works*. Beijing: State Council Information Office of the People's Republic of China, 2021.

Wilson, John K. *The Myth of Political Correctness*. Durham and London: Duke University Press, 1995.

Zhang, Chenchen. "The curious rise of the 'white left' as a Chinese internet insult". *Open Democracy*, 11 maggio 2017, disponibile all'Url <https://www.opendemocracy.net/en/digital liberties/curious-rise-of-white-left-as-chinese-internet-insult/>.